

CALOGERO MUSCARÀ

PER UN RITORNO ALLA GEOGRAFIA REGIONALE IL MODELLO SLoT

Continuità e discontinuità nei modelli del localismo. – Uno dei vantaggi di chi ha attraversato direttamente l'intero arco di tempo che si stende dalla fine della seconda guerra mondiale ai giorni nostri è quello di poter abbracciare – con uno sguardo, diciamo così, storico – lo svolgersi degli avvenimenti che si sono succeduti. E con essi quello delle riflessioni scientifiche e non che lo hanno accompagnato. Così succede di poter misurare, al confronto con il volume di cui qui si discute, la grande distanza che intercorre tra la scoperta della dimensione locale avvenuta sul finire degli anni Sessanta, sotto la sollecitazione degli importanti cambiamenti in atto nel nostro paese, e il modo in cui, quarant'anni più tardi, si tratta lo stesso tema. Diciamo subito che non si tratta di due emergenze casuali e sconnesse tra loro. Del locale ci si era interessati anche, e non certo superficialmente, nei decenni che si stendono dalla nascita della geografia umana contemporanea, così come tra il nuovo interesse che emerge negli anni Sessanta e quello attuale non vi è certo discontinuità. La discontinuità maggiore semmai è quella che si misura dopo la seconda guerra mondiale, quando il paese viene investito da un complesso processo di trasformazione che modifica a fondo la realtà economica, sociale e geografica italiana con particolare riferimento per quelle regioni, intermedie tra il Nord-ovest già industrializzato e il Sud in ritardo, cui avevo dato il nome di «Italia di mezzo» e viene poi conosciuto come «Terza Italia». Non c'è discontinuità marcata tra il modello avanzato allora e quello in atto attualmente nel paese, almeno per quel che si riferisce alla differenza tra Nord e Sud della Penisola, mentre sono in atto i due processi paralleli, ma non ancora affermatasi del tutto, della ri-regionalizzazione del paese, indotti dalla spinta regional-federalistica e quello di un bipolarismo incentrato sulla coppia Roma-Milano. Temi che naturalmente domanderebbero di venire adeguatamente approfonditi, ma che ci porterebbero assai lontano dall'obiettivo che si è dato questa riunione (*).

Il localismo che matura negli anni che succedono alla seconda guerra mondiale è assai significativo dal punto di vista reale mentre l'Italia viene cambiando da paese prevalentemente agricolo a paese industriale. Ma è proprio questa discontinuità che trova

(*) Questo intervento è stato steso in occasione della presentazione del volume, a cura di G. Dematteis e F. Governa, *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT* (Milano, F. Angeli, 2005), svoltasi presso la Società Geografica Italiana il 30 gennaio 2006.

gli studiosi impreparati. Per un verso, infatti, e mentre le scienze umane vengono investite dallo spalancarsi delle porte ai progressi scientifici maturati al di là delle Alpi e l'economia si trova a confrontarsi con il tema dell'arretratezza delle parti non investite dallo sviluppo con un semplice modello dualistico, la geografia appare, per altro verso, assai disarmata. Solo Umberto Toschi – con pochi altri: Gribaudi, Nice, Merlini – ha aperto le porte della disciplina agli studi sulla geografia dell'agricoltura, su quella dell'industria e dell'urbanizzazione. Non casualmente egli ha lavorato con Comunità di Adriano Olivetti e a Bari diventa addirittura presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. L'esigenza localistica sotto forma di meridionalismo si impone anche nel Sud, dove è Francesco Compagna che la affronta, anche sulla scorta dell'importante riflessione scientifica maturata in Francia, e la impone alla geografia in termini di *Politica della città*. Sicché, affrontare lo studio e la spiegazione del processo in atto diventa assai difficile e complicato, anche perché solo sul finire degli anni Settanta gli economisti approdano, con gli studi di Fuà e di Bagnasco, alla scoperta dei cambiamenti indotti nella geografia economica del paese.

Rispetto a questo bagaglio strumentale inizialmente assai sguarnito, modelli come quello presentato da Beppe Dematteis e Francesca Governa rappresentano dunque un vero e proprio salto di qualità, come anche pochi richiami alla introduzione del lavoro dimostrano chiaramente. Ma devo prima spendere le mie scuse con Francesca Governa, se non parlerò del suo interessante saggio e del modello in particolare. Non è infatti a esso che è rivolta la mia attenzione, pur apprezzandone la proposta e lo sforzo per metterlo a punto. Il mio interesse va a quello che è il frutto più accattivante, a mio vedere, della preparazione del modello – e cioè la riscoperta della geografia regionale, obiettivo che fino a ieri mi sembrava di perseguire da solo: ora invece, dopo la lettura del lavoro che qui si presenta, ho capito che non è vero, nel senso che il bisogno di geografia regionale è tutt'altro che scomparso e affiora soprattutto quando ci si confronta con i problemi di fondo del nostro paese.

L'implementazione geografica dei modelli territoriali localistici: il modello SLoT. – Scrive Dematteis: «L'approccio territorialista si basa sul presupposto che lo sviluppo locale derivi dal rapporto di territorialità che lega, in un processo interattivo di lunga durata, una società e un territorio». Parleremo di *valore aggiunto* in termini di sostenibilità, di efficacia e di legittimità – egli continua, con riferimento ai programmi e alle azioni che si inseriscano in questa dinamica co-evolutiva sfruttandone le potenzialità. «Tale valore deriva dall'azione territorializzata e territorializzante dei soggetti locali i quali, interagendo con i livelli sovralocali, fanno "presa" sulle componenti del *milieu* locale, ne attivano le potenzialità specifiche, le usano e le riproducono, contribuendo così alla costruzione di nuove territorialità, sia a livello locale sia a livelli superiori» (pp. 26 e segg.)

Dopo aver distinto una *territorialità passiva e in negativo*, che «con strategie di controllo e col sistema normativo a esse associato mira a escludere soggetti e risorse», e una *territorialità attiva e in positivo*, che invece discende dall'azione collettiva territorializzata e territorializzante dei soggetti locali e si serve di strategie inclusive e cooperative, Dematteis sostiene che «schematizzando si può dire che si ha sviluppo locale quando l'iper mobilità dei fattori e delle risorse che circolano nelle reti globali si combina con la fissità di certe risorse locali». E poi si dedica a descrivere questa fissità parlando di quelle risorse immobili locali che debbono essere considerate come «un *capitale territoriale* che si rende produttivo di valori d'uso e di mercato nei rapporti di territorialità attiva». Non vi nascondo che questo convincimento scientifico di Dematteis mi sembra partico-

larmente interessante, perché coincide con la teoria geografica messa a punto da Jean Gottmann tra il 1948 e il 1952 (*La politique des Etats et leur géographie*, Parigi, 1952) che contrappone appunto la grande mobilità della circolazione che tutto cambia alla fissità delle strutture politiche indotte dalle iconografie.

Ciò detto con riferimento ai rapporti tra la teorizzazione di Dematteis e quella di Jean Gottmann, interesserà a questo punto sentire a quali componenti egli faccia riferimento parlando di risorse immobili locali. Trattasi egli scrive di «un *insieme localizzato di beni comuni*, che producono vantaggi collettivi non divisibili e non appropriabili privatamente» che presentano le caratteristiche dell'*immobilità*, perché sono stabilmente incorporate a certi luoghi e solo a essi, della *specificità* e della *patrimonialità* in quanto vi si accumulano e si sedimentano nel medio-lungo periodo. Del *capitale territoriale* fanno parte, conclude Dematteis, le condizioni e risorse dell'ambiente naturale, compresa la posizione geografica; il «patrimonio» storico-culturale, sia materiale (monumenti, paesaggi eccetera), che immateriale (lingue e dialetti, saperi tradizionali eccetera); il capitale fisso accumulato in infrastrutture e impianti, considerato nel suo insieme e per le esternalità che ne derivano; finalmente i beni relazionali di cui parla Storper incorporati nel capitale umano locale, come il capitale cognitivo locale, il capitale sociale, la varietà culturale e la capacità istituzionale.

Il salto o discontinuità scientifica sanata nei quarant'anni che intercorrono tra gli studi degli anni Sessanta appena ricordati e il modello SLoT non abbisogna di commenti come mostrano chiaramente il linguaggio tecnico adottato, che rimanda specificamente al linguaggio degli economisti, e la sociologia assunta. Non ci soffermeremo cioè su tutto questo. Basti aver apprezzato il cambiamento intervenuto. Qualche considerazione maggiore merita invece la dimensione geografica sottesa da questo linguaggio e da questa sociologia, perché ha incorporato tutte le acquisizioni della disciplina intervenute nell'intervallo grazie agli apporti soprattutto della *new geography* e del radicalismo. E il punto diventa allora il fatto che la rivendicazione del locale non poteva non portare con sé un ritorno al concetto geografico di regione.

I richiami alla geografia regionale. – Se ne rende conto già Dematteis nel saggio introduttivo quando, parlando di questioni aperte (p. 34), egli scrive che «una prima questione riguarda la definizione di sistema locale territoriale e, in particolare, le modalità della loro individuazione nella pratica. È questo un tema di ricerca ancora per tanti versi aperto, non solo dal punto di vista metodologico, ma anche dal punto di vista teorico. Sono infatti evidenti le difficoltà, e contemporaneamente le necessità di una verifica empirica dell'apparato teorico presentato. Tale questione, inoltre, pone in evidenza lo specifico contributo che la geografia può offrire alla soluzione di problemi nella pratica. A questo riguardo, un aspetto di particolare interesse è costituito dalle possibilità conoscitive che si aprono provando a collegare l'attuale attenzione ai luoghi e al locale con la tradizione delle descrizioni regionali, al fine di pervenire a un ripensamento dei concetti e delle categorie di analisi della geografia regionale, anche alla luce del recente dibattito sul nuovo (e neo) regionalismo».

Ma sono soprattutto gli autori che si interessano – nella terza parte del lavoro – delle politiche, e cioè delle modalità di interpretazione del Mezzogiorno d'Italia in relazione alle politiche di sviluppo in atto, che mettono in luce la sottesa domanda di geografia regionale. È Ignazio Vinci, prima di tutto, che, nel documentato saggio su sviluppo locale e nuova programmazione nel Mezzogiorno, con riferimento al Programma di sviluppo, segnala l'emergere della convenienza di abbandonare l'approccio settoriale su cui si

fondavano i cinque assi di intervento delle politiche precedenti, per sostituirlo con un approccio territoriale quale quello che verrà dato ai progetti integrati territoriali impostati sulla logica globale-locale. Ed è lungo questo percorso che ci si imbatte, egli scrive, nella questione del «territorio di pertinenza del progetto» quando, alla ricerca delle «modalità attraverso cui giungere all'identificazione dei [...] confini geografici» emerge in tutta la sua evidenza «la necessità di intercettare effettivi sistemi di risorse locali e soggetti adeguati per consentirne la valorizzazione» e soprattutto di indirizzarsi verso «forme gestionali unitarie e in grado di garantire percorsi efficienti nell'attuazione e forme di *governance* rispettose delle istanze del partenariato sociale mobilitato». Onde, esaminando le politiche regione per regione, emerge di tutta evidenza come prevalga la tendenza alla «sedimentazione delle esperienze progettuali» in un medesimo contesto territoriale e dietro il supporto di *partnerships* locali tendenzialmente stabili. L'espressione «geografia regionale» non è qui esplicitata, ma ci vuole ben poco per rendersi conto che essa vi è del tutto sottesa.

Più esplicito sotto questo profilo il saggio di Carlo Salone che, interrogandosi su quali siano «le vesti sotto cui la dimensione territoriale si presenta sulla scelta delle politiche pubbliche» si rende conto di come le tesi emerse al proposito sottovalutino «gli aspetti qualitativi che, a nostro parere "fanno la differenza" nei processi di sviluppo». «Tali aspetti – egli scrive – ancorché non facilmente misurabili, attengono al funzionamento dei territori come "soggetti" che, concretamente, si misurano con l'esigenza di competere tra loro non solo e non tanto per attrarre risorse genericamente necessarie all'attivazione di processi di sviluppo economico, quanto per "selezionare" quelle risorse che meglio si attagliano ai profili produttivi e sociali locali». E interrogandosi sulla capacità dei territori locali d'interagire dialetticamente con le dinamiche globali dell'economia contemporanea, si accorge come essa sia «intimamente connessa con la natura e la qualità delle relazioni che le reti di attori locali intrattengono al proprio interno e con le risorse potenzialmente disponibili». Nella tradizione della geografia regionale egli scrive, citando il Vidal de La Blache dei *Principes de Géographie humaine*, «sono le strutture territoriali come la regione, il *pays* ecc. che consentono lo stabilirsi di relazioni tra l'uomo e la natura, tra il soggetto e l'ambiente». Sono queste strutture, continua Carlo Salone, che «svolgono [...] un ruolo di mediazione (*médiance* per dirla con Berque, 1995) tra un soggetto attivo e autonomo e la dimensione della natura, creando quello che è stato efficacemente chiamato l'*entre-deux* o *betweenness*, ma che ancora più efficacemente possiamo chiamare, appunto, territorio». E richiamando il Raffestin per il quale il territorio è «il risultato di un'azione condotta da un attore sintagmatico capace di tradurre quel *prius* originariamente indifferenziato dello spazio in un testo intellegibile per un universo di agenti che cercano di parlare la stessa lingua», conclude sostenendo come «questo carattere di mediazione del livello territoriale» sia alla «base della costruzione dei sistemi locali territoriali, il cui grado di autonomia dipende dall'elaborazione di strategie, di intenzionalità progettuali, che innesca il processo di risignificazione dello spazio come territorio, che *territorializza* lo spazio» (p. 179).

È infine nel saggio di Rosario Sommella e di Lida Viganoni che il richiamo alla regionalizzazione geografica dello spazio viene ribadito esplicitamente. Dopo aver lamentato la carenza di ricerche «su specifiche realtà locali, in particolare su quelle, e sono la maggioranza, dove non si configurano episodi di successo» (p. 202) e richiamato la denuncia di Franco Salvatori per il quale ancora nel 1989 si poteva sostenere come la geografia italiana si fosse tenuta ai margini della problematica regionalistica, Sommella e Viganoni si domandano dove si collochi «lo specifico della geografia, o una sua posizione mediana nella lettura delle forme e dei processi che attengono al territorio?». «In verità la geo-

grafia – continua il saggio – ha non poco da spendere: la lettura del rapporto uomo-ambiente, l'analisi sul terreno, la capacità di descrivere e raccontare, reinterpretandolo, il territorio, l'analisi del patrimonio di risorse, gli studi regionali e quelli sul paesaggio». «Il sapere geografico che deriva dalla tradizione della geografia regionale, apparentemente inutile e polveroso – concludono Sommella e Viganoni – si rivela ancora alla base [...] della pianificazione regionale» (pp. 204-205).

Qualche considerazione conclusiva. – L'esame che si è qui condotto del volume lascia naturalmente aperta a mio vedere una questione centrale. Non basta riconoscere infatti di quanto sia migliorata la strumentazione scientifica disponibile per le ricerche e le politiche che si riferiscono al «locale», rispetto ai lontani anni in cui esse si erano affacciate alla ribalta della geografia e delle altre scienze sociali. E non basta nemmeno aver considerato come l'esame che viene compiuto delle ricerche e delle politiche relative al Mezzogiorno italiano concluda sempre su una domanda di geografia regionale come all'approdo più sicuro nella materia. Per essere completo, l'esame dovrebbe concludersi con una migliore specificazione di cosa si intenda per geografia regionale, per completare il richiamo a Vidal de La Blache o a Raffestin e a Quaini, segnalati dai nostri autori, o quanto specificano al proposito Dematteis prima e Viganoni e Sommella dopo. Vero è che, come segnalano molti degli autori negli eccellenti capitoli del libro, o le politiche sono innovative o non sono. Ma è vero anche che, quando dalle affermazioni di principio si scenda alla pratica, si sente la necessità che vengano definiti degli *ambiti certi del locale*. E questi *ambiti certi* sono sempre il frutto di un processo di sedimentazione temporale che è all'origine delle compartimentazioni politico-amministrative entro le cui maglie viene a ricadere ogni proposta che si riferisca al locale. Inoltre, nonostante le apparenze, specialmente nel caso in cui si pensi alle politiche come a delle rivoluzioni, a dei rivolgimenti radicali, nessun cambiamento prescinde dal coinvolgere il passato nella costruzione del futuro. E questo comporta in primo luogo che la geografia regionale si presenti nella sua dimensione storica; e comporta anche che le politiche attivate, richiamandosi a essa, introducano nel proprio spazio concettuale i processi che le coinvolgono, cioè sempre una dimensione storica.

Il richiamo alla storia che in ogni caso mi preme richiamare va al di là di quello necessario e da me condiviso che traspare nel lavoro e che qui ho tentato di richiamare sia pure a grandissimi tratti. Come da tempo vado sostenendo, la geografia regionale dev'essere considerata come una storia, non solo perché, come scrive ancora Jean Gottmann, l'unico altro modo di fare scienza, oltre alla logica della matematica, è quello di ricorrere alla storia, cioè alla dimostrazione che delle assunzioni viene dallo svolgimento storico (come scrisse nella postfazione al libro di Jean-Paul Hubert, *La discontinuité critique. Essai sur les principes a-priori de la géographie humaine*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 1993).

Ma il richiamo alla storia con cui mi piace concludere il mio intervento va al di là di queste considerazioni sul ruolo del passato nella comprensione del presente. La geografia regionale come la storia, a differenza di tutte le altre forme di conoscenza scientifica, punta a ricostituire il reale nella sua complessità. Ed è in questo senso che la storia per la geografia non è più l'insieme dei fatti avvenuti chiamato in causa a spiegare le successioni. Nel caso che mi interessa sottolineare, il richiamo alla storia è come il richiamo a un modello e ad una parentela. Come la storia anche la geografia è l'unica altra disciplina conoscitiva che, con un rigore non inferiore a quello della ricerca scientifica, assume a proprio obiettivo la ricerca della ricostruzione del reale nella sua complessità come

nella sua specificità e nella sua irripetibilità. Averlo dimenticato, per imitare le scienze, come nel caso della geografia americana, se ha consentito alla nostra disciplina di ampliare la sua sociologia e di modificare il suo linguaggio, porta ineluttabilmente alla sua scomparsa dall'orizzonte della conoscenza o alla sua riduzione a una qualsiasi tecnica ambientalistica o a una brutta copia di ciò che fanno gli altri per statuto epistemologico, come scrive Carlo Salone.

BACK TO THE REGIONAL GEOGRAPHY. THE «PATTERN» SLoT. – Reading the essay of Dematteis and Governa we can measure firstly the difference in the study of the territorial development comparing with studies of sixties. We can also read a new ask of regional geography which appeared in a marginal position because the impact of human geography with the human sciences. This stand out of the regional geography is the occasion to emphasize the nearness of geography and history in the effort to know synthetically the reality.

Università di Roma «La Sapienza»

calogero.muscara@uniroma.1